

Bruno Ugolini

Eccolo sugli schermi televisivi Roberto Maroni, giovedì sera, con la voce un po' chiochia. Alle sue spalle c'è una clamorosa rottura con le parti sociali sul tema caldo delle pensioni. I sindacati, dietro le quinte, parlottano su possibili nuovi scioperi e manifestazioni. Un'altra rottura si consuma a Milano e un po' ovunque con gli autoferrotramvieri. L'Italia è a piedi, il conflitto sociale dilaga.

E lui, come se niente fosse, con il suo aspetto disarmante, rassicurante, sostenendo che non è successo nulla. Anzi, c'è stato un incontro "interessante" con Cgil, Cisl e Uil. Interessante? Sembra appena calato dalla Luna, anzi da Marte. Mai visto un ministro del Lavoro così. E' l'uomo che dovrebbe governare la pace sociale, trovare accordi, ristabilire l'ordine, calmare gli animi, trovare soluzioni, mediazioni. Ha, finora, in compagnia di quello che è definito il suo ventriloquo, Maurizio Sacconi, provocato solo casini, magari cercando di aizzare un sindacato contro l'altro.

C'è da mettersi le mani nei capelli, se si tenta di fare un bilancio dell'attività del ministero del Welfare, un tempo chiamato ministero del Lavoro. Una denominazione mutata, forse proprio perché, a pensarci bene, di lavoro nel senso tradizionale - con riferimento a diritti, tutele, garanzie, contratti - non

ci si voleva occupare, oppure ci si voleva occupare solo per manometterli. Quando Roberto Maroni, detto Bobo, era stato eletto a quell'importante carica, alcuni suoi concittadini avevano scritto, riferendosi all'"illustre" figlio di Varese: "Gli spetterà il compito di riformare il sistema pensionistico... Gli toccherà disinnescare la mina delle pensioni, tenere a bada l'inflazione minacciata dalle rivendicazioni salariali, gestire i rapporti fra Sindacati e Associazioni Imprenditoriali, mettere la parola fine alla vicenda dei contratti a termine". E Lui, di fronte a tali reboanti profezie, aveva dichiarato: "Le difficoltà mi esaltano. Io sono qui a decidere in un ruolo politico strategico per la Lega: più i problemi sono delicati, più sono determinati a risolverli". Tutto fatto, come si sa. Basta guardarsi attorno.

Il ministro Maroni ci ha portato la rottura sociale

Ha costretto l'Italia intera in uno scontro gigantesco, durato mesi e mesi, su un tema che oggi qualsiasi imprenditore di buon senso considera assai poco importante: l'articolo diciotto, quello dei licenziamenti facili. Come se quello fosse il problema per un'Italia che boccheggia, che registra crack aziendali spaventosi, che ha un panorama industriale spesso fatto di macerie. Non ci siamo solo ritirati o quasi dalla siderurgia, dalla chimica, dall'informatica. Ora tremano le colonne persino dell'agro industria, per non parlare delle incertezze sul futuro dell'industria automobilistica. Che cosa volete che serva la possibilità di licenziare qualche operaio, magari antipatico o considerato scarsamente produttivo, quando spesso e volentieri corre il rischio di chiudere l'intera fabbrica? E che cosa

volette che serva ad uno scenario del genere, l'offerta di una maestosa, imponente, meravigliosa nuova normativa in materia di contratti iperflessibili, a chiamata, a tempo, a mezzo tempo? Invece di offrire, semmai, agli imprenditori la possibilità di attingere a manodopera costantemente aggiornata, preparata, munita di quei saperi sempre più necessari nella competizione produttiva mondiale?

C'era un altro campo dove un ministro serio avrebbe dovuto operare, quello dei contratti di lavoro, strumenti di stabilizzazione e d'equità. Invece Maroni ha lasciato marcire per interi anni i contratti in molti settori del pubblico impiego, promettendo mari e monti e poi lasciando gli interessati a bocca asciutta.

La vicenda drammatica degli

“ La politica dell'esponente leghista, in sintonia con Berlusconi e D'Amato lo rende uno dei peggiori ministri della Repubblica ”



“ Nostalgia per uomini come Brodolini, Donat Cattin Zaccagnini, Giugni Bassolino... che cercavano dialogo e accordi, nella dialettica delle idee ”

in sintesi

• Dopo due anni e mezzo di governo Berlusconi, il leghista Roberto Maroni si sta affermando come uno dei peggiori ministri del Lavoro (ribattezzato Welfare) che la storia repubblicana ricordi. Per lui parlano i fatti. Qualche esempio. Fine della concertazione, sostituita da un indefinito dialogo sociale; rottura con Cgil, Cisl e Uil sulla

riforma delle pensioni; precarizzazione istituzionalizzata dei rapporti di lavoro grazie alla «sua» riforma del mercato; contratti che non si chiudono; «gabbie salariali» tra nord e sud che tornano in auge; attacco alla politica dei redditi. Il tutto accompagnato da reiterati tentativi di rompere il fronte sindacale confederale.

Il ministro del Welfare Roberto Maroni (Lega Nord)



Il leghista per ogni stagione

Sempre aggrappato a Bossi, l'avvocato della Avon non affonda mai

Michele Sartori

Alla Statale bazzicava il movimento studentesco, indossando l'eskimo di rito, col «Manifesto» in tasca - e sotto, più nascosta, la «Gazzetta dello Sport». Tornato a casa, si fondeva a Radio Varese, una delle prime «radio libere», per condurre una trasmissione. Profetica, nel titolo: «Ve la daremo a bere». Eh, questi vecchi compagni. Finita «Ve la daremo a bere» - recensioni di film, in realtà - il ventunenne Bobo Maroni passava, opla, a l'altro ieri: rubrica sui vecchi dialetti. E concludeva quella, transitiva a «La lanterna magica», un memorabile sequel cultural-rivoluzionario, nel cui corso, per dieci puntate di fila, i giovani varesini dovettero sorbirsi da Bobo la lettura integrale dei diari del Che in Bolivia. Come si fa a passare dal Che all'Umberto? Facile, a sentir l'entusiasta Maroni: «Bossi è come Fidel e il Che insieme». Ole.

Ma allora, 1976, il compagno Bobo non immaginava lontanamente l'esistenza del futuro senatur, né il suo ruolo di braccio destro, né il doppio approdo, a ministro del

Culto della personalità del leader di Varese: l'Umberto è come il Che e Fidel messi insieme

”

«welfare» - col risultato di vertenze e scioperi incancreniti, minacce sulle pensioni, controtiforme legislative, rotture coi sindacati - in un governo stellantemente liberista. Il primo sentore lo percepì nell'ottobre 1979 quando, come fu come non fu, Maroni ebbe il primo incontro col Bossi.

Ricordo, successivo: Bossi lo rintroneva con dialetti, celti, tradizioni, «e io pensai che fosse un pazzo». Ma il seme aveva attecchito. Poco dopo, i due fondano la prima rivista pre-leghista, «Nord-ovest», quella in cui Bossi si firmava «Fradel-Fradel»: tre mesi di vita, venti copie vendute. I tempi erano ancora acerbi. Segue un periodo buio. Bossi va per le sue, Bobo lo perde di vista. Si laurea, in legge. Va a tentare l'esame professionale dove pare più semplice farcela: all'Aquila, «in Terronia», nota caustico Gianantonio Stella in «Dio Po». Lavora da procuratore le gale, per un'azienda americana di cosmetici. Si sposa. Suona spesso - organo e tamburello - con una band blues varesina, il «Distretto 51». L'agiografia leghista lo annovera tra i fondatori del movimento. Ma nel 1984 non è tra i soci che partoriscono la Lega Lombarda, nel 1989 manca dalla folta pattuglia di genitori della Lega Nord. Solo uno-due anni dopo l'Umberto, a Lega ormai galoppante, si ricorda del «compagno Bobo», e gli affida il partito a Varese. Qualche notte brava a incollare manifesti maldes tramente - un secchio di colla gli si rovescia sull'auto nuova di zecca - e carriera istantanea: deputato nel 1992, vicepresidente del consiglio e ministro agli Interni due anni dopo. Con Berlusconi.

Come diavolo ha fatto, Maroni il rosso, a passare con Silvio, a cui lo univa solo la passione milanista? Mah. Non è uno che le azzeccate tutte. Come ministro leghista, nel 1994, la prima cosa che promette è: «Da oggi la Lega è il garante dell'unità d'Italia». Tre anni dopo, presidente del Clp (chi lo ricorda? Comitato di Liberazione della Padania), eccolo urlare: «Lo stato centralista si abbatte e non si cambia!». E invitare i presidenti di provincia leghisti a sfrattare i prefetti. Quelli del

«Distretto 51», la band varesina in cui ancora suona quando può, giubbotto jeans e occhiali da blues brother, dicono che è un simpaticone, «uno che al bar tira le palline di pane nei bicchieri degli altri», un entusiasta, ma non esattamente una cima di professionalità: «Bobo è uno che si butta: mette le mani sui tasti e magari sbaglia, ma prova».

Con l'organo funziona. In politica, un po' meno. Non la combina giusta, Maroni, da ministro degli interni, quando gli fanno firmare il

famoso «decreto Biondi». «Mi hanno imbrogliato!», protesta dopo. Fingarsi: manco l'aveva letto. Non la indovina quando Bossi rompe con Berlusconi, e lui dissente: «Bossi è finito», «La Lega non ha futuro». Segue un rovente congresso leghista, «Obelix» Boso definisce Maroni «uno scimmiotto ammaestrato ad Arcore», Rosy Mauro lo chiama «Mister Tentenna», perfino l'amico Bos si lo silura: «Maroni è il nostro braccio debole, va amputato».

Maroni è out. Ma per Bossi

l'amicizia conta più dei dissensi. Lo richiama. Bobo, da parte sua, si sottopone a un duro purgatorio, a umilianti autocritiche. Ne esce rigenerato e padanissimo: per quanto glielo consenta il carattere, barricadero più nelle intenzioni che nei fatti, restio al comizio rovente, all'adunata di massa, al raduno militante, pigro, pressione bassa, ipotonico. Però riesce in un impensabile capovolgimento. Settembre 1996, il giudice Papalia spedisce la Digos a perquisire la sede della Lega in via Bellerio, e Maroni si oppone, assieme a Borghesio e Calderoli. I tre fanno barriera a braccetto, come a calcio. Nelle barriere c'è sempre chi riceve la pallonata là in basso: quella volta, è Bobo. Travolto dalla polizia, se ne esce in barella, stordito, col collare ortopedico e con una imputazione di resistenza ed oltraggio che gli frutterà 8 mesi di condanna. Un eroe, un martire, un kamikaze della causa. Inizia la stagione delle dichiarazioni forti. Basta, basta con la destra, «da Berlusconi bisogna stare alla larga», è uno che pensa solo ai suoi sporchi interessi, e solo quando glieli toccano «urla all'attentato costituzionale». Finì poi neanche pensarci i, mai più, mai più con quella banda. D'Alma, invece, avete visto, interessante quell'uomo. . . Quanto a lui, modestamente: «Io non chiedo più niente alla politica». Eh. Alla fine, non l'azzecca neanche stavolta.

O solo per poco. Riecco l'abbraccio Lega - Polo. E riecco Bobo ministro. Alla giustizia, impone Bossi. Il Quirinale rabbrivisce: negli anni, Maroni ha accumulato imputazioni da ergastolo: ci fosse ancora, e fossero le inchieste meno frenate

autoferrotramvieri è collegata anche a questa mancata opera di prevenzione del conflitto. Anzi, questo ministro del Welfare (già del Lavoro) invece di predicare e perseguire la coesione sociale, la pace sociale, andava in giro a dire e a scrivere (come fece sul suo «Libro bianco») che era ora di finirlo con la concertazione, con il dialogo costruttivo con le organizzazioni sociali. Per poi magari correre ai ripari e tentare di capovolgere la frittata. Così è stato con le pensioni, con il tanto tempo fatto perdere ad imprenditori e organizzazioni sindacali, prima con un rapporto del suo sottosegretario (leghista anche lui) Brambilla che assicurava non esserci alcun allarme nei conti, poi iniziando un tira e molla senza esito. Ora prende atto di una rottura drammatica e foriera di nuovi scontri sociali e commenta con quell'aggettivo («interessante») che lascia sbigottiti.

Noi abbiamo conosciuto molti dei suoi predecessori, seduti in quella stessa sua poltrona. Non erano certo, spesso e volentieri, degli operai sfegatati, sponsor di tutte le istanze sindacali. Ma erano soprattutto dei «mediatori», gente con la testa sulle spalle, coscienti delle proprie responsabilità. Coscienti di aver a che fare con una parte delicata e decisiva della società. Sapevano che senza il consenso sociale era difficile governare. Un democristiano come Carlo Donat Cattin non avrebbe mai permesso la firma di un accordo separato tra i metalmeccanici, sapendo del grado di rappresentanza posseduto dalla Fiom. Avrebbe costretto sindacati ed imprenditori a trattare nei suoi uffici, giorno e notte, fino a giungere ad un'intesa. Un uomo come il socialista Gianni De Michelis, ministro per conto di Bettino Craxi, fece di tutto per impedire la spaccatura sulla scala mobile nel 1984, fino a giungere ad un compromesso che a dirigenti come Luciano Lama e Bruno Trentin sarebbe potuto risultare accettabile.

Sono passati da quelle stanze, dove ora dimora Bobo, personaggi come Ludovico D'Aragona, Giuseppe Romita, Amintore Fanfani, Achille Marazza, Ezio Vigorelli, Benigno Zaccagnini, Giacomo Brodolini, Dionigi Coppi, Tina Anselmi, Ermanno Gorrieri, Rino Formica. Per arrivare ai giorni nostri con Franco Marini, Gino Giugni, Clemente Mastella, Tiziano Treu, Antonio Bassolino, Cesare Salvi.

Tanti nomi diversi. Avevano o cercavano di avere - chi più chi meno - quello che si usa chiamare, se non carisma, «autorevolezza». Uomini e donne che si facevano carico dei propri doveri, non stavano nelle austere stanze di Via Flavia come si sta in un salone da biliardo.

dalle tutele parlamentari. Bobo deve accontentarsi del Welfare. Sarà l'alfiere della Lega per la tutela della famiglia, le riforme, la difesa delle pensioni: «Le pensioni non si toccheranno mai», garantisce Bossi, «perché c'è Maroni, e Maroni non decide niente se prima non passa dal suo capo, e il suo capo sono io. E chiaro?».

Comincia benino. Il Bobo sta in decenti rapporti umani con Cofferati: giocano nella stessa squadra di calcio di parlamentari e sindacalisti, assieme fanno i dj volontari di una radio romana, uno per il rock, l'altro per la musica classica. Via via che ma turano decisioni, controtiforme ministeriali, referendum, il clima s'invelenisce. L'omicidio Biagi non aiuta. Maroni non è più amatissimo neanche dalla base leghista, nel referendum sugli «uomini che hanno fatto grande la Padania» arriva distantissimo da Bossi, ma anche da Calderoli e Castelli; altro che «braccio destro» del capo, è un Nino Bixio al cospetto di Garibaldi. Lui ricambia detestando di cuore «La Padania», arrivando pochi mesi fa a chiedere le dimissioni del suo direttore, «via lui o via io» (naturalmente, stanno entrambi là). Dalla Lega, negli ultimi mesi, ha guadagnato un solo riconoscimento: i «fidelici padani» gli hanno dedicato un francobollo da due leghe, che inaugura la serie «I Padani». Bobo è disegnato caricaturalmente, mentre suona l'organo, e la didascalia dice: «Nuova Musica al Welfare». Come sempre, ad orecchio.

Boso «Obelix»: è lo scimmiotto di Arcore La sindacalista padana Mauro: è il nostro braccio debole tagliamolo

”